G Garibaldi

GIOSUE CARDUCCI

GARIBALDI

NUOVA EDIZIONE CON NOTE

·NICOLA · ZANICHELLI·
·BOLOGNA·

NEL PRIMO ANNUALE

DELLA

BATTAGLIA DI MENTANA

Da *L'Amico del popolo*, Bologna, 4 novembre 1868. Poi in *G. Garibaldi versi e prose di G. C.*, Bologna, Zanichelli, 1882, pagg. 39-41, e in *Opere*, vol. V, pagg. 70-1, dove s'intitolò *Annuale commemorativo dei morti in Mentana*

III NOVEMBRE MDCCCLXVIII

Non date lacrime né fiori
a la memoria
de gl' italiani morti per Roma.

I re li hanno traditi e uccisi
il papa li ha maledetti
le turbe schiave li han rinnegati o compianti.
Ma su le soglie de l' eternità
in contro a le anime
de' seicento
fecesi Dante
e disse
testimonianza al vóto de' secoli

è il vostro sangue
Roma libera fia da l'adultèro.
Abbracciolli Arnaldo e gridò
in vano gettarono a' vènti
le ceneri de' profeti
il popolo
dietro i vestigi de' forti
risalirà
pontefice e imperatore perpetuo
il Campidoglio.
Baciò Galileo le piaghe lampeggianti
e parlava
voi moriste o figliuoli
perché niun savio ne l'avvenire
reo di verità discoverta
s'inginocchiasse
ad un prete
la ragione raccoglie
i vapori del vostro sangue in nuvola nera
e tonerà terribile su 'l Vaticano.

Non fiori non lacrime
a la memoria de i martiri
ma vendetta ma giustizia
prossima sicura trionfante.
Questo vuole o italiani
la vostra istoria tutta
questo conclamano
e i monumenti e le tombe e la terra ed il cielo.

GARIBALDI IN FRANCIA

(UN ANNO DOPO AL 21 GENNAIO 1871)

Da *L' Alleanza, giornale radicale democratico quotidiano*, Bologna, 21 gennaio 1872. Poi in *G. Garibaldi* cit., pagg. 57-71, in *Opere*, vol. VII, pagg. 3-12 e in *Prose scelte*, pagg. 423-31.

Quando sventura minacciasse la patria o eventi inaspettatamente felici avesser rimosso la incombente sventura, era costumanza solenne ai nostri padri latini consacrare al dio di lor gente, Mavorte, tutto che la terra producesse in quell'anno. Il sacerdote, armato di lancia, a capo di tutto il popolo, saliva la collina sacra, e, piantato in terra il fusto della lancia, alzava il viso lacrimoso e la lunga chioma sventolante e l'acceso sguardo al simulacro del dio: Gloria a te, gridava, che ci dài nell'orror della morte vittoria, che tieni lungi dalle nostre case il servaggio. Ecco: io distendo le braccia su tutto questo paese, e tutta questa primavera consacro a te. Tuo quello che dalla

sementa spunterà verdeggiante, tuo il fiorire delle campagne e delle selve e dei verzieri: l'agnello e il capretto arderanno sul tuo focolare: non all'aratro crescerà il formoso giovenco, non ai freni il cavallo animoso: ma, piú che agnelle o caprette, piú che giovenchi e cavalli, a te sono cari, o iddio, e tuoi saranno, le fanciulle nella prima ghirlanda di gioventú e i giovinetti nello splendore delle armi prime. — Nei tempi antichissimi, mèssi e frutti, capi del gregge e dell'armento, ed anche, pur troppo, i nati dell'uomo in quella primavera, erano arsi tutti insieme in una gran pira: in tempi migliori, le fanciulle giunte all'età delle nozze e i giovinetti a quella dell'armi si abbracciavano un per uno, e dato un lungo addio ai padri antichi, alle case native, ai colli ed ai fiumi della patria, si avviavano, confidenti e sereni di gioventú, a cercare altre terre, a cercare altre guerre da combatter per loro. Ciò si chiamava *primavera sacra.*

E la *primavera sacra* mi torna a mente, ogni qual volta penso o parlo di voi, o gioventù italiana dell'esercito dei Vosgi.

Ma voi non partivate in compagnia dell'amore: voi non potevate né men dire il triste e caro addio ai genitori, e vi bisognava fuggir di celato: voi non potevate né men fermarvi sul limitar della patria a dar l'ultimo sguardo all'Italia, perocché il gendarme v'incalzava alle piante. E avanti! avanti fra il gelo autunnale e la tormenta, avanti su per rocce di granito ove non è sentiero, avanti con la fame nelle viscere, avanti nella notte e nel dolore, avanti fra gli amari compatimenti le prudenti dissuasioni la noncuranza e lo scherno, e con la persuasione in cuore di trovar molte volte lo straniero ove cercavate il fratello. Avanti! voi vedete su le Alpi il vecchio duce glorioso accennarvi, e la fiamma dell'idea che gl'illumina la fronte.

Ed egli, dove va e perché va? Egli, che nella pienezza delle forze e degli anni, sotto

le mura di Roma, tante volte disfrenò l'invitto animo e la spada e il cavallo nel fitto delle legioni francesi, ora che Roma torna finalmente all'Italia, perché va egli, il sorpreso di Mentana, ad esporre la sua vecchiezza piena di disinganni a un nuovo disinganno? Perché egli, il ferito di Aspromonte, va a combattere in carrozza per la Francia? La Francia? e non cade ella ora sotto il peso delle sue colpe, del suo ingeneroso orgoglio, della sua imprevidente insolenza, della sua corruttela? E non torna egli espediente all'Europa, e massime all'Italia, che cotesta superba e vana gente sia ridotta all'impotenza di nuocere, d'impedire, d'immischiarsi, d'imporre? Vada Sedan per Mentana, e l'obbrobrio delle capitolazioni per il *jamais* di Rouher.

Cosi parlavano i piú; e la borghesia ben pensante, che ammira sempre la forza e il successo, vestiva i suoi bimbi alla foggia degli ulani come pochi anni avanti gli avea vestiti

alla foggia degli zuavi; e i diplomatici e i politici officiosi e governativi, scotendosi dalle ginocchia la polvere delle prosternazioni all'imperatore francese, con la voce un po' arrochita del gridar alcuni giorni prima *à Berlin* urlavano ora a squarciagola *nach Paris*; né mancavano democratici ai quali piaceva, e lo dicevano su le bare dei morti, che i prussiani facessero essi le loro vendette; e in altri i tristi odii nazionali instillati dagli storici e dagli scrittori dei tempi di servitù o di sventura, sublimemente appassionati, fermentavano più che mai freddi e atroci, fino a divenire teoriche di politica. E la maggior parte si comportavano con la Francia atterrata, come lo schiavo recente di servitù il quale esulta su la sventura del padrone che teme.

Ma Giuseppe Garibaldi e la gioventù italiana mossero al soccorso di Francia. La monarchia, seguendo le istoriche tradizioni di Casa Savoia, poteva dimenticare il 1859;

tanto piú che *la grazia di dio* questa volta era nel caso di riversare la colpa sulla *volontà della nazione*; tanto piú che dopo Sedan, portando aiuto alla Francia, si correva risico di affermare e confermare la repubblica. Del resto alla diplomazia italiana e al giornalismo non mancano i nepotuncoli di Machiavello rinforzati nell'aceto dei gesuiti e conservati nella salamoia delle polizie de'cessati governi, capaci a dimostrare in forma che la ingratitudine e la vigliaccheria sono magnanimità romana di quella vecchia. Ma la democrazia poteva ella dimenticare il 1789 e il 1793? poteva ella dimenticare che la libertà e la filosofia avean preso le mosse da Parigi per correre con le bandiere vittoriose della Convenzione tutta l' Europa? poteva ella dimenticare, che, dovunque un soldato francese è sepolto, poniamo pure che morto per la violenza del momento anzi che per la libertà, in Portogallo e in Spagna, su le rive del Reno e del Po, ivi la terra ha ribollito poi

sempre di rivoluzione e i re non vi han più potuto tener fermi i lor troni? La democrazia poteva ella dimenticare tutto cotesto, e la proclamazione dei diritti dell'uomo, e la costituzione del '94, e il nuovo mondo che ne è venuto fuori? Poteva ella dimenticarlo ora, che la vecchia casa feudale di Brandeburgo rinfocava la vampa degli odii e delle cupidigie nazionali sventolandola con le bandiere incoronate di gloria, solo per voglia di sterminare la Francia; quella Francia con la quale i re e il suo ministro avevano giurato di non volere la guerra; la guerra che portata, dicevano essi, sol contro l'impero non ristava tuttavia a Sedan, ma allargava più sempre l'ala sua di esterminii e d'incendii verso Parigi, culla della rivoluzione europea?

Giuseppe Garibaldi mosse al soccorso di Francia. L'anima sua, romana di fondo, si compie nel sentimento cavalleresco: in lui l'uomo di Livio ha lo slancio degli eroi dell'Ariosto e del Tasso.

Ed è uomo di stato: a lui la passione dei piccoli avvenimenti, il rancore dei fatti singoli e staccati, non turba il dolce e freddo occhio aquilino. Egli non ha le piccole gherminelle di voi, mozzorecchi triviali della politica del giorno per giorno. Egli ha la penetrazione sicura, la sapienza serena di chi vede per entro i destini delle nazioni. Oggigiorno i sofisti della scienza da strapazzo, di quella scienza che si lascia attrarre, cortigiana imbellettata, dal barbaglio dell'acciaio e dell'oro, cotesti sofisti, dico, mentre almanaccano una nuova filosofia della storia per negare le benemerenze della Francia verso la libertà e la democrazia, mettono anche in burla, come se fosse un trovato del Bonaparte, la confederazione delle genti latine, la civiltà latina. No: la confederazione, morale e ideale per ora, delle genti latine, sorelle nella lingua, nelle tradizioni, nelle instituzioni, nell'arte, è un fatto di natura: no, la civiltà latina, che ha prodotto i comuni e il Rinascimento, che

ha scoperto il nuovo mondo, che ha fatto l''89, non deve essere sequestrata a profitto di nessun altro popolo, sia quanto vuolsi dotto e potente; non deve essere da nessuno sopraffatta: ell'è elemento necessario, come fu già primo, alla vita della civiltà europea, della civiltà mondiale. Noi ammiriamo il popolo tedesco; e aspettiamo di gran cuore il giorno vaticinato dal suo poeta, quando il vecchio dio Thor risorgerà col suo gigantesco martello di ferro e picchierà di tutta forza su le chiese e le torri, carceri della vecchia Europa: oh che colpi meneranno i nipoti di Sigfrido! « Si, tu diverrai un giorno come Sigfrido, e ucciderai l'abominevole drago ». Ma lasciamo intanto altri fidarsi alla modestia del principe di Bismarck e alla bonomia di Guglielmo imperatore. Con principi e con imperatori noi non facciamo a fidanza. Noi possiamo ritenere come trovati d'importuna erudizione certe carte geografiche ultimamente impresse dell'impero germanico, che com-

prendono la Olanda e i paesi fiamminghi, che comprendono la Lombardia e non so quanta altra parte d'Italia: era una pensata d'importuna erudizione, dopo il 1815, anche la pretesa all'Alsazia e alla Lorena. Noi possiamo, se vuolsi, riguardar come saggi di pedanteria senza gusto, da cui non sempre va libero lo scrittore tedesco, certi ammonimenti orgogliosi, cert'aria di protezione superba, certe profezie pretensiose, certe minacce sotto forma d'assiomi filosofici, che i giornali di qua e di là dal Meno c'inviano come strenne d'amicizia, più spesso che non vorrebbero in lor cuore gli ammiratori novelli della scuola storica e dell'elmo puntato. Il fatto è che l'elemento germanico dopo Sadowa e Sedan tende naturalmente a dilagare; intende forse a sopraffare. E, per non esser sopraffatta (che d'esser sopraffatto non può contentarsi se non chi ha l'anima di montone), la razza latina ha bisogno di raccogliersi e di ritemprarsi. E raccogliersi e ritemprarsi, senza

la Francia, non può: senza la Francia, il cui storico officio è di servire da vincolo fra le nazioni. Ora la Francia non può riprendere l'officio suo storico se non con altra forma politica. Su quella terra, dove in settecento e settantasette anni la monarchia legittima proseguita per settantadue re nazionali cadde due volte, l'una nel sangue, l'altra sotto i rottami dell'edifizio costituzionale; ove l'impero militare, l'impero più splendidamente vittorioso che ricordi l'Europa cristiana, è caduto tre volte, e sempre nell'abdicazione, nella capitolazione, nella fuga; ove la monarchia borghese è dovuta scappare col suo ombrello leggendario sotto il braccio sur una vettura sconquassata; su quella terra, dico, qual trono potrà reggersi più? quale sciagurato uomo avrà il coraggio di provarsi a sedere sovra quel trono? E già dove lo metterete voi cotesto trono? a Versailles d'onde portaron via l'antico monarca le pesciaiole di Parigi? o su le nere macerie delle Tuile-

ries, dove s' aggirano senza testa gli spettri di Luigi e di Antonietta?

Giuseppe Garibaldi, e la gioventú italiana che lo seguí, sentivano e presentivano tutto cotesto. La Francia non poteva né doveva essere sterminata: la Francia non è la gran nazione, ma è nazione grande, e sopra tutto vitale. Piú volte ella ha toccato la terra, novello Anteo, per risorgerne piú forte: nel secolo XV, smembrata dallo straniero, straziata dalle fazioni, vide il re nazionale ridotto a solo il dominio di Bourges, vide il re inglese coronato in Parigi; e pochi anni di poi ella aggiungeva alla monarchia nuovi stati, ella faceva la spedizione d' Italia, il suo re poteva aspirare alla corona dell' impero germanico. E che cosa non ha ella fatto dopo la battaglia di Leipzig e la catastrofe di Waterloo? Anche questa volta adunque ella risorgerà: ma, passata per ottanta anni di rivoluzione, risorgerà innovata, sorella eguale nella famiglia delle sorelle latine.

In quel giorno Giuseppe Garibaldi e la *primavera sacra* italiana saranno salutati come i precursori del rinnovamento della razza latina e della federazione dei popoli liberi. Poveri e gloriosi fratelli! quando essi, raminghi in traccia della repubblica, camminavano verso la terra straniera, per raccogliere, pur troppo, nel presente, soltanto frutti di dolore e disinganno; quando allo straniero che chiudeva loro sul viso le porte della sua casa andavano raccomandandosi, *lasciateci morire e vincer per voi*; poveri e gloriosi fratelli, essi sentivano suonarsi in core una voce che gridava a loro quel che nella poesia di Ludovico Uhland il sacerdote di Marte agli antichi giovani di Lavinio: « Voi avete inteso quel che è in piacere del nume: partite, apparecchiatevi, ubbidite. Voi siete la semente di un nuovo mondo: questa è la primavera sacra ch'ei vuole ».

Tale era certamente il pensier tuo, o Giorgio Imbriani, amico e fratello nostro,

ricordanza acerbissima e onorata sempre di giorni piú belli. Ond'è che, volendo oggi commemorare te e i tuoi forti compagni, non meglio potevamo farlo, né in altro modo a te piú grato, che innovando la rappresentazione de' tuoi affetti e de' tuoi concetti, degli alti propositi tuoi.

Pag. 9: *Mavorte* - Marte, considerato dai Romani qual padre di Romolo.

Pag. 11: *dell'esercito dei Vosgi* - v. n. a pag. 39. — *il gendarme v'incalzava* - il governo italiano avrebbe voluto impedire la spedizione garibaldina in Francia.

Pag. 12: *torna egli espediente* - torna comodo. — *capitolazioni* - Il maresciallo Bazaine con 173.000 uomini capitolò a Metz, e Napoleone III e Bazaine con 80.000 uomini si arresero a Sedan. — *Rouher* - Eugenio (1814-84), essendo ministro di Napoleone III disse in senato che mai (*jamais!*) gl'Italiani sarebbero andati a Roma. — *ulani* - soldati prussiani.

Pag. 13: *zuavi* - francesi. — « *à Berlin* » - fu il grido di guerra dei francesi nel '70. — « *nach Paris* » - a Parigi!

— *il 1859* - quando Napoleone III venne, alleato del Piemonte, a combattere in Italia; e fu vincitore a Magenta, Melegnano e Solferino.

Pag. 14: « *la grazia di dio* » - allude alla formula « re d' Italia per grazia di dio e volontà della nazione ». Dopo la pace di Villafranca, la cessione di Nizza e Savoia, l' opposizione del governo francese a che liberassimo Roma dal governo pontificio, e dopo l' eccidio di Mentana, molti avversavano la Francia. — *il 1789 e il 1793* - l' anno in cui scoppiò la rivoluzione francese, e l' anno più famoso della Convenzione (dal 22 settembre 1792 al 26 ottobre 1795).

Pag. 15: *la costituzione del '94*. - La dichiarazione dei diritti dell' uomo e del cittadino, deliberata dalla Costituente nel 1789, fu messa in capo alla costituzione del 1791 e sostanzialmente riprodotta nelle altre due del 1793 e dell' anno III (1795). — *la vecchia casa feudale di Brandeburgo* - la famiglia degli Hohenzollern (onde, dal ramo di Franconia, vennero gli elettori di Brandeburgo) ebbe il castello di Zollenberg nel secolo X. — *il re e il suo ministro* - Guglielmo I (1797-1888) re di Prussia e imperatore il 18 gennaio 1881; Ottone di Bismarck ministro dal 1863 al 1890.

Pag. 16: *Bonaparte* - Napoleone I vagheggiò la unione delle razze latine.

Pag. 17: *dal suo poeta* - H. Heine, di cui sono i due versi qui sotto tradotti: « Ja, du wirst einst wie Siegfried sein | Und tödten den hässlichen Drachen »; v. *Deutschland*, vv. 15-16, in *Zeitgedichte*. — *il vecchio dio Thor* - figlio di Odino e di Frigga, secondo il mito nordico, presiedeva alla forza, al tuono e all'aria. — « *l'abominevole drago* » - « La mano dell'eroe ha ucciso il Dragone. Egli si bagnò nel suo sangue e la sua pelle è diventata dura come il corno; lo si è spesso veduto; nessuna arma lo ferisce »: *Nibelunghi*, c. III.

Pag. 18: *la pretesa* - della Germania. — *lo scrittore tedesco*

- in generale. — *Meno* - segna il confine fra la Germania settentrionale e la Germania meridionale. — *Sadowa* - dove i Prussiani nel 1866 vinsero gli Austriaci.

Pag. 19: *la monarchia legittima* - dei Capetingi, dei Valois e dei Borboni. — *l' impero militare* - napoleonico. — *la monarchia borghese* - di Luigi Filippo d' Orléans, il « re cittadino »; costretto a fuggire dalla rivoluzione il 24 febbraio 1848. — *Versailles* - fu residenza regale dal 1672 al 1789. — *l' antico monarca* - Tre mesi dopo l' abbattimento della Bastiglia, il popolo di Parigi trasse a forza Luigi XVI da Versailles a Parigi.

Pag. 26: *Anteo* - gigante invincibile finché rimaneva a contatto della terra (da cui e da Nettuno era nato); Ercole lo soffocò sollevandolo in aria. — *il re nazionale* - Carlo VII (1403-1461), detto il « re di Bourges »; succeduto al padre Carlo VI, ch' era impazzito, a Parigi, nel 1392. — *il re inglese* — Edoardo VI, incoronato nel 1421. — *nuovi stati* - con Luigi XI, occupando la Borgogna, l'Artois, la Fiandra e la Piccardia; dal re d' Aragona ottenendo il Rousillon e Cerdaña e poi acquistando anche la Provenza e i diritti angioini su Napoli. — *la spedizione d'Italia* - con Carlo VIII, a conquistare il regno di Napoli (1494-95). — *la battaglia di Leipzig* - 18-19 ottobre 1812; sconfitta di Napoleone contro « la lega delle Nazioni ». — *Waterloo* - 18 giugno 1815; dove perirono 5000 uomini e le ultime speranze di Napoleone. — *ottanta anni* - dal 1789 al 1870.

Pag. 21: *Uhland* - Gianluigi (1787-1862). — *Giorgio Imbriani* - (1848-1871).

XX APRILE MDCCCLXXIX

Da *La bandiera*, Milano, n. 16 del 1879. Poi in *Garibaldi* ecc., ed. 1907, pagg. 65-6 e in *Opere*, vol. XII, pagg. 113-4.

È, dicono, il natalizio di Roma. Sul Campidoglio lo celebrano i tedeschi archeologi. Nelle sale dell'ambasceria imperiale germanica lo solenneggiano le dame romane con le pose plastiche. Il Ministero dell'istruzione italiano illude la sera piovosa con un'illuminazione che provoca nel Foro i fischi dei Quiriti e dal Colosseo gli applausi dei corvi stupefatti nel sonno. Garibaldi anni or sono difese Roma contro la reazione d'Europa; oggi risveglia l'Italia.

Questo vecchio, le cui mani sono rattratte dall'artrite, questo vecchio ch'è portato sur una sedia a braccia, è mirabilmente bello. Il leone quando si posa è un'immagine infe-

riore. Nella voce di Garibaldi romoreggia il tono dell'editto consolare: nell'occhio acceso lampeggiano le tempeste delle terre selvaggie: nella fronte che sorride di calma olimpica è la serenità della tradizione civile della razza latina.

È ancora lui, quale lo vedemmo nella leggenda giovanile premere in fuga gli stranieri fuori delle mura aureliane; quale lo vedemmo nell'epopea storica passare liberatore per l'Italia; quale lo vedemmo nelle tragedie di Aspromonte e di Mentana, vittima gloriosa e sicura dell'avvenire e della patria.

È ancora lui, mite, glorioso, leonino; bello, come un bel dio. Lo guardiamo, lo ammiriamo con l'antica, con la nuova, con l'eterna affezione di italiani e di uomini.

Dinanzi a lui non ci vergogniamo dell'adorazione per l'individuo. Perché questo individuo ci raffigura il più bello ideale della nazione italiana. In lui la grandezza della storia di Livio, in lui la gentilezza epica degli

eroi di Virgilio, lo slancio avventuriere dei paladini dell'Ariosto, la fede dei cavalieri del Tasso. In lui tutta l'epopea del nostro risorgimento.

Egli fece l' unità della patria; egli inaugura ora la libertà.

DISCORSO

PER

LA MORTE DI G. GARIBALDI

Questo discorso, detto il IV di giugno 1882 nel teatro Brunetti di Bologna, fu raccolto a memoria e di su le note manoscritte di Giuseppe Picciola e d'altri, e subito steso dall'oratore e stampato dallo Zanichelli in foglio volante (Modena) e, con qualche lieve ritocco, in opuscolo (Bologna), poi in *G. Garibaldi* cit., pagg. 81-105, in *Confessioni e battaglie*, serie III, Roma, 1884, pagg. 139-58, in *Opere*, vol. I, pagg. 327-341, e in *Prose scelte*, pagg. 925-39.

DISCORSO
PER LA MORTE DI G. GARIBALDI

I.

Questi vostri plausi, o signori, mi ripungono a pentirmi della promessa di parlare. Anche stamane ho ricevuto un terzo telegramma di sollecitazione a comporre versi su la morte del Generale. Io non so di aver finora dato prove di cuore cosí misero e duro, che altri mi possa tenere per pronto a mettere insieme delle sillabe quando un tanto dolore colpisce la patria e me, quando io ho qui sempre dinanzi agli occhi della mente e quasi a quelli del corpo il cadavere dell' uomo che ho piú adorato fra i vivi. Ma in Italia (e gli adula-

tori dicono che è bene, quasi un segno delle disposizioni di questo popolo all' arte) ma in Italia, come le donne nelle disgrazie del vicinato giuocano tre numeri al lotto, così nei casi della nazione non mancano mai tribuni e verseggiatori che giuochino tre frasi o tre rime al terno della popolarità o della celebrità. Io non sono di quelli (*Applausi*). No, non applaudite, vi prego, quando anche il vostro plauso sonasse non altro che assentimento alle cose forse non vili che sono per dirvi e venerazione all' eroe che piangiamo. Non applaudite, vi prego. Non disturbate i sacri silenzi della morte. Pensate che il Generale giace immoto, cereo, disfatto, là tra i funebri lumi nella stanza di Caprera. Piangiamo, e lamentiamo i fati della patria.

II.

La rivelazione di gloria che appari alla nostra fanciullezza, la epopea della nostra

gioventú, la visione ideale degli anni virili, sono disparite e chiuse per sempre. La parte migliore del viver nostro è finita. Quella bionda testa con la chioma di leone e il fulgore d' arcangelo, che passò, risvegliando le vittorie romane e gittando lo sgomento e lo stupore negli stranieri, lungo i laghi lombardi e sotto le mura aureliane, quella testa giace immobile e fredda sul capezzale di morte. Quella inclita destra che resse il timone della nave Piemonte pe 'l mare siciliano alla conquista dei nuovi destini d' Italia, quella destra invitta che a Milazzo abbattè da presso i nemici col valor securo d' un paladino, è in dissoluzione. Sono chiusi e spenti in eterno gli occhi del liberatore che dai monti di Gibilrossa fissarono Palermo, gli occhi del dittatore che sul Volturno fermarono la vittoria e constituiron l' Italia. La voce, quella fiera voce e soave che a Varese e a Santa Maria gridò — Avanti, avanti sempre, figliuoli! Avanti, co' calci de' fucili! — e dalle

rocce del Trentino espugnate rispose — Obbedisco, — quella voce è muta nei secoli. Non batte più quel nobile cuore che non disperò in Aspromonte né s'infranse a Mentana. Giuseppe Garibaldi giace sotto il fato supremo. E il sole intanto risplende su l'Alpi italiane che non sono più nostre, sul mare che non è più il « mare nostro ».

La sua potenza si è dipartita da noi; e a noi non resta che la sua gloria e il sublime compiacimento di averlo avuto coetaneo. Egli fu una di quelle anime complesse e riccamente dotate della più alta umanità, quali sa darle la gente nostra nelle sue produzioni fatali. La correzione e purità in lui de' lineamenti eroici persuade di assomigliarlo a quei magnanimi greci che liberarono le patrie loro dalle tirannie straniere e domestiche; a Milziade, a Trasibulo, a Timoleone, a Epaminonda, a Pelopida; ma la scarsezza de' fatti dalla parte loro o la non rispondenza degli effetti vietano intiero il paragone. Degno

ei senza dubbio di essere comparato ai migliori romani, se in lui il senso umano non fosse più profondo e gentile che non potesse per alcune parti e per molte ragioni essere in quelli, se egli non avesse di più quell'istinto di cavalleresche avventure che è proprio delle razze nuove e miste. E per quel suo impeto di eroico avventuriere e per la ferma devozione agl'ideali verrebbe voglia di paragonarlo ai cavalieri normanni e ai crociati, ai Guiscardi, ai Tancredi, ai Gottifredi, se in lui non mancasse del tutto la cupidigia del conquistatore e più alto non fosse il sentimento dell'onore e più illuminato quello del dovere. Giorgio Washington, come cittadino, è meglio eguale; come institutore di repubblica è più felicemente grande; ma intorno alla fredda testa del generale puritano manca l'aureola dell'eroismo che constella l'alta fronte del cittadino d'Italia.

Tale qual fu, Giuseppe Garibaldi è il più popolarmente glorioso degl'italiani moderni;

forse perché riuní in sé le qualità molteplici della nostra gente, senza i difetti e i vizi che quelle rasentano o esagerano o méntono. Nella storia della sua vita non vedete bene dove finisca la parte dell'Ariosto, dove quella di Livio cominci e dove il Machiavelli s'insinui: guerriero di avventura senza spavalderie, eroe senza pose, politico senza ostentazione di furberie. Superiore ai partiti, pure accettando da essi tutto che di più vitale e più utile conferissero al rifacimento della nazione, e ciò che di giusto e di vero promettessero all'avanzamento del genere umano; egli fu su tutto e anzi tutto italiano e uomo di libertà. Repubblicano per natura e per educazione, sentí che una nazionalità vecchia e già storicamente spezzata da tempo non può riconstituirsi con e per un solo partito; e, imperando alla vittoria e avendo in pugno le sorti della patria, obbedí, volenteroso iniziatore, alla maggioranza. Ma, quando la maggioranza, ridivenuta partito, parve resistere o

barcollò e s'indugiò dinanzi al fine supremo, egli, ribelle in vista, richiamò quella al dovere. Non dite che opportuna sarebbe su lui scesa la morte sul finire del 1860: voi bestemmiereste. Non misurate dalle norme dei tempi ordinari i movimenti onde un popolo in rivoluzione è rapito verso il fine ultimo, il riconstituimento: voi sareste pedanti. Aspromonte salva l'onore della nazione, Mentana dà Roma. E l'atteggiamento dell'eroe, paziente nella ferita e nella prigionia infertagli da quelli stessi pei quali combatte, vittorioso nella sconfitta, esalta la dignità umana.

Che se a tutto questo aggiungete come l'ardenza del suo gran cuore oltrepassando i monti ed i mari andasse a ricercare e riscaldare gli oppressi per tutte le terre, onde i poloni e gli ungheresi e i greci ed i serbi lo aspettavano o lo invocavano capitano, e Francia lo ebbe, vendicatore di Roma e di Mentana, a Digione; e se aggiungete che ogni causa giusta, ogni idea di civiltà e di

liberazione, ogni pratico miglioramento per la vita degli uomini, in guerra e in pace, nella politica e nella scienza, nella società tutt'intiera e nella solitudine dei tuguri e dei campi, lo ebbe assertore ed operatore eloquente e potente; voi sentite come bene gli si avvenga il saluto che ieri in Parlamento accompagnava la sua memoria: cavaliere del genere umano.

III.

Dieci anni a pena sono corsi, da che, mancata all'Italia la magnanima vita di Giuseppe Mazzini, il Generale dal ritiro di Caprera ordinava con gloriosa brevità: Su la tomba del grande italiano sventoli la bandiera dei Mille. Quale bandiera sventolerà oggi l'Italia sul cadavere e su l'urna dell'eroe? Le bandiere forse delle dimostrazioni contro gli assassinii di Marsiglia, già da un pezzo riadagiate nelle botteghe

onde furono tolte, mentre i nostri nazionali sono tuttavia ricercati a morte per le strade delle città straniere? O non piú tosto quelle che salutarono la partenza de' Reali d'Italia per Vienna? O vorremo, anche meglio, a soddisfazione e guarentigia dell'Europa, su l'urna del nizzardo giurare che abbiamo, con mente deliberata e cuor fermo, rinunziato in tutto e per sempre a Trento e a Trieste? O, per placare l'ombra del vincitore di Bezzecca e di Digione e del vinto di Mentana, vorremo susurrare baldamente, che l'isolamento della Francia in Egitto ci ha ben pagato lo schiaffo di Tunisi, e che, se non i discendenti di Camillo e di Cesare o i nepoti del Machiavelli, noi siamo gli amici e i portinai di seconda bussola di Bismarck?

Coraggio, o partiti, coraggio; e spiegate le vostre glorie intorno il letto di morte dell'eroe. Avanti la Destra, anarchica e socialista per ragguantare il potere! Avanti

la Sinistra, conservatrice e sbirra per ritenerlo!... E voi progressisti, con le soperchierie dei saliti ad altezze insperate e con le paure di aver fatto troppo o di troppo fare per rimanerci! E voi repubblicani, col bizantinismo sonante, con le frasi che s'infingono di minacciare e spaventare e mal richiamano a un Bengodi in aria il popolo che non v'intende, voi spicciolati in tante sètte quante sono le formole se non le idee, quante le vanità se non le ambizioni, sí che gli avversari posson dire di voi — E' fanno di gran rumore, ma sono quattro noci in un sacco! — Né manchino i socialisti, almeno quelli che custodiscono e rinnovano a freddo nei loro pensieri e nei sogni certe idee e certe scene nelle quali la sensuale leggerezza celtica si accoppia libidinosamente alla torva crudeltà druidica; e le sarebbero in Italia, dove tanta plebe è, per debolezza e superstizione, inconscia della vita, academie, più che pericolose, svagate, se non distraes-

sero giovini nobili d'ingegno e di cuore dal servire più utilmente ai doveri verso la patria e ai bisogni del popolo, se non seducessero i male avvertiti e non intelligenti per vie delle quali nessuno sa la riuscita.

IV.

Ma tutti questi, voi dite, sono errori o colpe che passeranno e si tergeranno, e la stella d'Italia risalirà luminosa l'orizzonte, e la memoria e la gloria di Giuseppe Garibaldi sarà sempre con noi, condottiera nelle prove supreme; perché gli eroi non muoiono mai per le nazioni dalle quali ei sono usciti o che hanno col loro creatore spirito riplasmate.

Oh io vi dico in verità che egli è ben morto; e troppo stanno bene i morti, credo io, passato una volta il guado del gran *forse*, per ritornare di qua. Sono i popoli che imbalsamano della loro memoria i magni defunti, e con la fantasia irrequieta e sognante

li risvegliano dalle tombe, e li rivestono dei loro affetti; e dicono e pregano e comandano alle ombre gloriose — Avanti, avanti, o padri, alla riscossa! —

Cosí i celti soggettati allo staniero in Britannia aspettarono, e i pescatori delle coste gaeliche aspettano ancora, re Artú. Cosí gli slavi credono che di giorno in giorno Craglievich Marco uscirà dalla grotta sul grande pezzato cavallo a cacciare e battere turchi e tedeschi. E i poeti tedeschi cantavano del Barbarossa assonnato nel suo castello sotterra, finché i corvi gli svolazzassero attorno e finché il brando cascandogli e battendo sul pavimento l'avvertisse tornata l'ora di ristabilire il sacro impero. E qualche honved aspetta forse anche oggi Alessandro Petoefi, perduto fra il tumulto della battaglia in una palude. Ma per cosí fatte aspettazioni longanimi e sorridenti fra lo strazio occorre ai popoli un gran fondamento d'idealità. L'ha ella l'Italia? Io lo spero.

V.

Forse, tra il secolo vigesimo quinto e il vigesimo sesto, quando altre istituzioni religiose e civili governeranno la penisola, e il popolo parlerà un'altra lingua da quella di Dante, e il vocabolo Italia suonerà come il nome sacro dell'antica tradizione della patria, forse allora, tra un popolo forte pacifico industre, le madri alle figlie nate libere e cresciute virtuose, e i poeti (perché allora vi saranno veramente poeti) ai giovani uscenti dai lavori o dalle palestre nel fòro, diranno e canteranno la leggenda garibaldina così.

Egli nacque da un antico dio della patria mescolatosi in amore con una fata del settentrione, là dove l'alpe cala sorridente verso il mare, e nel mare turchino si specchia il cielo più turchino, e più verde e amena splende ed aulisce la terra. Ma tristi tempi eran quelli; e in quel paradiso signoreggiava

tutto l'inferno, cioè i tiranni stranieri e domestici e i preti.

Allora, mentre il fanciullo divino passeggiava biondo e sereno coi grandi occhi aperti fra il cielo ed il mare, l'Italia, per salvarlo dai tiranni e serbarlo alla liberazione, lo rapí a volo in America, nell'America che un altro ligure grande scoprí secoli innanzi per rifugio a lui e a tutti gli oppressi. Ivi il fiero giovinetto crebbe a cavalcare le onde furiose come polledre di tre anni, a combattere con le tigri e con gli orsi; e si cibò di midolle di leoni; e passò tra quei selvaggi bello e forte come Teseo, e li vinse o li persuase; sollevò repubbliche, abbatté tirannie.

Quando i tempi furono pieni e Teseo era cresciuto ad Ercole, Italia lo richiamò. Due eserciti, due popoli, quasi due storie si contendevano allora il suolo della patria: a settentrione, i germani; nel mezzo, attorno la eterna città già presa da Brenno schiamazzavano i galli. Egli venne e volò, di

vittoria in vittoria, da un esercito all'altro; e si fermò in Roma.

La leggenda epica, voi sapete, non guarda a intermezzi di tempi; e nella sintesi della vittoria nazionale non tiene conto delle guerre o delle battaglie diverse. Così l'assedio di Roma durerà nell'epopea dell'avvenire, come quello di Troia e di Veio, dieci anni. E la epopea racconterà delle mura di Roma gremite il giorno di vecchi di donne e fanciulli a rimirare le battaglie dei padri, dei mariti, dei figli; racconterà delle vie di Roma illuminate la notte e veglianti, mentre gli obici e i flutti dei due eserciti s'incontrano e s'incrociano dinanzi le porte. Oh come insorgerà la nota omerica ed ariostea quando il poeta canterà il Daverio, il Calandrelli, il Pietramellara, il Bixio ed il Sacchi, e te, Aiace Medici, ritto con mezza spada su le ruine del Vascello fumanti; e la pugna di due campi intorno al cadavere di Patroclo Masina, tornato per la quarta volta all'assalto

spronando il cavallo su per le scalee de' Quattro Venti! E come dolce sonerà la nota virgiliana e del Tasso, cantando Euriali e Nisi novelli, e Turni e Camille, e Gildippe ed Eduardo; e voi Morosini, e voi Mameli, e voi Manara, e cento e cento giovinetti morenti a quindici e diciotto anni col nome d'Italia su le labbra, con la fede d'Italia nel cuore! Ma io non so immaginare quale e quanto sarà rappresentato egli, o caricante sul cavallo bianco al canto degli inni della patria il nemico, o tornante, con la spada rotta, arso, affumicato, sanguinante, in senato!

L'assedio dunque durò dieci anni, ma Roma non fu mai presa. L'eroe fece una diversione oltre gli Apennini, passando come fulmine fra tre eserciti; e tornò con re Vittorio, che persuase i galli. I quali, memori di certa affinità di sangue e di antiche alleanze, si accordarono col re e con gl'Italiani a ricacciare al di là delle Alpi i germani accampati nel settentrione.

Ma i galli, in premio dell'aiuto contro i germani, vollero per sé la bella regione ove era nato l'eroe. Egli non fece lamento. Con mille de' suoi s'imbarcò su due navi fatate, e conquistò in venti giorni l'isola del fuoco e vinse in due mesi il reame de' Polifemi mangiatori di popoli. E disse a re Vittorio: Eccoti, per due provincie, due regni: bada non altri ceda o venda anche questi. Ma nei servi delle antiche tirannidi crebbe il livore, e s'accontarono coi galli nei quali l'emulazione fermentava a odio. E ferirono l'eroe nella sola parte ove fosse vulnerabile, nel tallone, e lo rilegarono in una isoletta selvaggia, che sotto il suo piede fiorì di mèssi e di piante. Ivi l'eroe stette solitario un lungo corso di anni; e, come Filottete in Lemno, immergeva il piede ferito nel bagno del Mediterraneo, e la madre dea veniva pe' cieli a consolarlo, e dagli amplessi di lei egli riaveva la salute e il roseo lume di giovinezza.

Intanto dal mescolamento dei galli coi servi aborigeni procedeva una gente nuova; e la generazione garibaldina, scarsa dopo tante battaglie, erasi ritirata o era stata respinta verso gli Apennini e le Alpi. La genía nuova fu di pigmei e di folletti, di gnomi e di coboldi. Gnomi ogni lor industria mettevano a raspar la terra con le mani e i denti per cavarne l'oro: coboldi martellavano di continuo reti di maglie di ferro per impigliarvi li gnomi e portarne via l'oro: pigmei e folletti avevano la leggerezza del pensiero quasi uguale alla perversità dell'intendimento, e seguivano con mille giuochi maligni a tormentare e rubare li gnomi e i coboldi. In tanta degenerazione anche le Alpi si erano abbassate, e i mari rattratti; e l'aquila romana intisichiva dentro la nuova gabbia che le avevano fatta. I coboldi e li gnomi trionfavano. E gli uni ricevevano senza crollarsi gli scapaccioni aggiustati alle lor teste da certe mani passanti su le Alpi abbassate

e pe' mari rattratti, e si vantavano forti: e gli altri oltraggiavano i loro padri e si sputacchiavano a gara le facce, e si dicevano liberi. E questi scavavano piccole fosse per deporvi le immondezze delle anime loro, e si chiamavano conservatori; e quelli saltabeccavano, come scimmie ubriache d'acquavite, su le loro frasi, e si gridavano rivoluzionari.

Così narrerà la leggenda epica, la quale, come produzione d'un popolo misto di varie civiltà, avrà anche la parte sua comica: se rispondente a qualche vero, non posso io giudicare. E seguirà, come una fiera procella spazzasse via la piccola gente, e gli stranieri occupassero anche una volta la penisola. Allora la generazione garibaldina discese alle rive del mare; e tese le braccia su le grandi acque, e gridava — Vieni, ritorna, o duce, o liberatore, o dittatore. — Alle lunghe grida porse orecchio l'eroe, e s'avviò al racquisto della terra nativa. E poi che troppo scarsa era omai la sua generazione, ei fermo sul

Campidoglio, levando alto la spada e battendo del piede la terra, comandò a tutti i morti delle sue battaglie risuscitassero. Fu allora che suonò il canto delle moltitudini:

> Si scopron le tombe, si levano i morti;
> I martiri nostri son tutti risorti.

E allora le rosse falangi corsero vittoriose la penisola; e l'Italia fu libera, libera tutta, per tutte le Alpi, per tutte le isole, per tutto il suo mare. E l'aquila romana tornò a distendere la larghezza delle ali tra il mare e il monte, e mise rauchi gridi di gioia innanzi alle navi che veleggiavano franche il Mediterraneo per la terza volta italiano.

Liberato e restituito negli antichi diritti il popolo suo, conciliati i popoli intorno, fermata la pace la libertà la felicità, l'eroe scomparve: dicono fosse assunto ai concilii degli Dii della patria. Ma ogni giorno il sole, quando si leva su le Alpi tra le nebbie del mattino fumanti

e cade tra i vapori del crepuscolo, disegna tra gli abeti e i larici una grande ombra, che ha rossa la veste e bionda la capelliera errante sui venti e sereno lo sguardo siccome il cielo. Il pastore straniero guarda ammirato, e dice ai figliuoli — È l'eroe d'Italia che veglia su le alpi della sua patria. —

VI.

Cosi canterà l'epopea futura. Ma dimani o poco di poi le molecole che furono il corpo dell'eroe andranno disperse nell'aure, tendendo a ricongiungersi con il Sole, di cui egli fu su questa terra italiana la più benefica e splendida emanazione. Oh i venti portino attorno gli atomi della trasformazione, e questi rifacciano i vivi!

Nei tempi omerici della Grecia, intorno a' roghi degli eroi si aggiravano i compagni d'arme e di patria, gettando alle fiamme quelle cose che ciascuno aveva più care; alcuni

sacrificavano anche i cavalli, altri gli schiavi e fino sé stessi. Io non chieggo tanto agli italiani: io voglio che i partiti vivano, perché sono la ragione della libertà. Ma vorrei che i partiti, dal monarchico il quale vantasi alleato Giuseppe Garibaldi al socialista che da lui si credé iniziato o abilitato, intorno alla pira che fumerà sul mare gittassero non le cose loro piú care ma tutto quello che hanno piú tristo.

Cosí noi potremmo sperare che nei giorni dei pericoli e delle prove (e sono per avventura prossimi e grandi) l'ombra del Generale torni cavalcando alla fronte dei nostri eserciti e ci guidi ancora alla vittoria e alla gloria.

I. Pag. 33: *la morte del Generale* - 2 giugno 1882.

Pag. 34: *Caprera* - isoletta di circa 16 km. q. presso la Maddalena in Sardegna. Garibaldi ne comperò una parte nel 1855; il resto gli fu ceduto dai signori inglesi che ne erano proprietari; v. G. Pierotti, *Figure storiche dal 1848 al 1910*, Viterbo, 1911, pag. 11, n. 26.

II. Pag. 35: *fulgore d'arcangelo* - « Un arcangelo di guerra » Garibaldi fu detto dal giornale *Il Diritto* il 12 agosto

1860; v. G. Pierotti, *Il discorso di G. C. per la morte di G. G. con comm.* ecc., Viterbo, 1911, pag. 37, n. 12. — *laghi lombardi* - il Lago Maggiore, di Varese, Como, Garda, Iseo, Idro: ove presso Garibaldi combattè nel '48, '59 e '66. — *mura aureliane* - Da Aureliano (212-275 d. C.) erette nel 271: ove presso, nel tratto del Gianicolo e della Porta S. Pancrazio, rifulse, dall'aprile al giugno 1849, il valore garibaldino. — *nave Piemonte* - su cui, e sulla *Lombardo*, i mille, partiti da Quarto a liberare il regno delle due Sicilie e a compiere l'unità d'Italia, pervennero a Marsala l'11 maggio 1860. — *Milazzo* - Scacciando i borbonici da questa cittadella, presso Messina, il 20 luglio 1860, Garibaldi liberò del tutto la Sicilia e si aperse la via alla conquista del Napoletano. — *Gibilrossa* - Quivi, il 26 maggio 1860, l'eroe deliberò l'assalto di Palermo, che fu presa in tre giornate di combattimento. — *Volturno* - questo fiume, tra S. Maria Capua Vetere e Maddaloni, l'1 e il 2 ottobre 1860, la vittoria, che era volata da Calatafimi a Milazzo, si arrestò come definitivamente posseduta da Garibaldi e dall'Italia. — *Varese* - di dove il 26 maggio 1859 Garibaldi respinse gli austriaci assalitori. — *Santa Maria* - Capua Vetere, dove il 1° ottobre 1860 il Generale sopravvenendo decise della battaglia.

Pag. 36: « *Obbedisco* » - l'ordine del La Marmora, che si sgombrasse dal Trentino, quando già i garibaldini vincitori alle Giudicarie, a Rocca d'Anfo, Monte Suello, Bezzecca ecc., movevano su Lardaro per liberare Trento. — *Aspromonte* - Quivi, in Calabria, cinquecento garibaldini col duce che da Palermo aveva raccolto duemila volontari al grido di *Roma o morte*, combatterono con le truppe mandate dal governo a trattenerli per volere di Napoleone III: Garibaldi, ferito al malleolo, fu condotto prigioniero al Varignano (Spezia) il 29 agosto 1862. — *Mentana* - Arrestato a Sinalunga al finir di settembre del 1867 mentre stava per entrare nello Stato pontificio

e sorvegliato a Caprera, Garibaldi il 23 ottobre fuggì a Passo Corese e con 7000 volontari mosse contro i papalini cacciandoli da Monterotondo. Ma intervennero i francesi, mandati da Napoleone III a sostegno del Pontefice, e a Mentana, il 3 novembre, i garibaldini dovettero cedere. — « *mare nostro* » - dissero i Romani il Mediterraneo. — *produzioni fatali* - voluti dalla necessità naturale e storica. — *Milziade* - ateniese; vinse i Persiani a Maratona nel 420 a C. — *Trasibulo* - ateniese; nel 403 a. C. liberò la patria dai Trenta Tiranni. — *Timoleone* - di Corinto; nel 334 a. C. liberò i Siracusani dal tiranno Dionigi il Giovane e dai Cartaginesi. — *Epaminonda* - di Tebe; per la cui supremazia cadde alla battaglia di Mantinea nel 362 a. C. — *Pelopida* - di Tebe; dove nel 378 a. C. cacciò gli oligarchi e gli spartani. Questi Pelopida vinse nel 371 a Leutra e cadde a Cinocefale nel 364 inseguendo il tiranno in Tessaglia, che aveva sconfitto.

Pag. 37: *razze nuove e miste* - la germanica, ch'ebbe gli eroi dei *Niebelungen*; la scandinava con gli eroi dell'*Edda*; la franca con la *Chansons de Roland* e le altre gesta dei cavalieri carolingi. — *Guiscardi* - Roberto, detto il Guiscardo, cioè l'Astuto (1015-1085), fu duca di Puglia, Calabria e Sicilia, per investitura di Niccolò II, dal 1059: nel 1081 tentò la conquista dell'impero bizantino; nel 1084 saccheggiò Roma e trasse seco Gregorio VII, che l'aveva chiamato a difenderlo da Enrico IV. — *Tancredi* - (1078-1112), nipote del Guiscardo, fu uno dei condottieri della prima crociata e divenne « conte di Galilea » e « principe di Antiochia ». — *Gottifredi* - Gottofredo o Goffredo di Bouillon (1061 ?-1100), nato a Baisy in Brabante, fu duca della Bassa Lorena. Condottiero della prima crociata, rifiutò la corona regale di Gerusalemme. — *Giorgio Washington* - (1732-1799), della Virginia. Generale in capo contro gli inglesi, nel 1775 assicurò l'indipendenza degli Stati Uniti:

deposto il comando nel 1783, dal 1789 fu presidente della repubblica.

Pag. 38: *la parte dell'Ariosto* - quale poeta d'Orlando e Rinaldo e degli altri cavalieri d'avventura, di gesta e gentilezza. — *Livio* - fu lo storico dei grandi cittadini romani. — *dove il Machiavelli s'insinui* - Garibaldi intuì la fatale fine dei Borboni nelle Due Sicilie e la necessità del programma « Italia e Vittorio Emanuele »; sentì e presentì l'ufficio storico della Francia a raccogliere e ritemprare la razza latina; ebbe il concetto della federazione dei popoli liberi.

Pag. 39: *fine supremo* - il compimento dell'unità. — *Mentana dà Roma* - perché, come con Aspromonte fu riconfermato il proposito dell'indipendenza e dell'unità, da Mentana fu provocata la reazione alla prepotenza francese e riconfermato il proposito di liberar Roma. — *i poloni* - alla Polonia insorta contro la Russia Garibaldi diè soccorso di propaganda e proclami nel 1863, '64, '65. — *gli ungheresi, i greci e i serbi* - Nel '64 concepì il disegno di far insorgere Epiro, Macedonia, Erzegovina, Serbia, Albania e valendosi degli slavi danubiani e degli ungheresi far la guerra all'Austria; nel '66 lanciò un proclama per la libertà greca; nel '75, nel '76 e nel '77 diè ancora eccitamenti e consigli agli insorti contro il Turco. — *Digione* - Alla Francia, in pericolo contro la Prussia, recò l'aiuto dei volontari nei Vosgi, e sconfisse i prussiani ad Autun il 1° dicembre 1870, obbligandoli ad abbandonare Digione.

Pag. 40: « *cavaliere del genere umano* » - « il gran cavaliere dell'umanità » lo disse G. Bovio (3 giugno 1882).

III. Pag. 40: *gli assassinii di Marsiglia* - dal 17 al 21 giugno 1882, essendo sbarcato a Marsiglia il primo corpo delle truppe che avevano occupata Tunisi e non avendo ivi il Circolo nazionale italiano esposta la bandiera, poiché quella occupazione aveva disgustata l'Italia, come la triplice alleanza aveva disgustata la Francia, gl'italiani in

quella città furono aggrediti e maltrattati in ogni modo e non pochi assassinati.

Pag. 41: *la partenza... per Vienna* - Umberto e Margherita partirono da Monza il 26 ottobre 1881 per visitare a Vienna l'imperatore d'Austria e mitigare la impressione di recenti dimostrazioni irredentistiche. — *isolamento della Francia in Egitto* - quando Germania, Russia, Austria, Italia favorirono in vano l'intervento turco nella questione egiziana; ma la Francia si mise tosto d'accordo con l'Inghilterra. — *lo schiaffo di Tunisi* - lasciando credere alla diplomazia italiana di non aver mire su Tunisi, il governo francese lo occupò nel maggio 1881. — *portinai di seconda bussola* - servitori di servitori; poiché Bismarck impose al governo italiano di passare coi Reali da Vienna per arrivare a Berlino, ad ossequiarvi l'imperatore. — *la Destra, anarchica e socialista* - nel novembre del 1879 la Destra, per rialzarsi, votò coi radicali contro il governo.

Pag. 42: *la Sinistra, conservatrice e sbirra* - al governo dal '76, la Sinistra proibí comizi irredentisti, impedí le dimostrazioni contro la Francia, ecc. — *bizantinismo sonante* - le discussioni vacue e fantastiche, come si facevano a Bisanzio quando il turco minacciava. — *Bengodi in aria* - il paese di cuccagna, che è nelle nuvole. — *leggerezza celtica* - dalla Francia, professate dal Saint-Simon, vennero in Italia le idee socialistiche; celti furono i galli; i celti, cioé, che occuparono la Francia prima del terzo secolo a. C. — *crudeltà druidica* - I druidi furono i sacerdoti dei celti; immolavano vittime umane.

IV. Pag. 44: *coste gaeliche* - del paese di Galles: dall'Europa centrale i celti si estesero, oltre che in Francia, nella Gran Brettagna e nell'Irlanda. — *re Artú* - il re del paese di Galles; difensore dei brettoni contro i sassoni e conquistatore: nella penisola di Avalon le fate, secondo la leggenda, gli curano ancora le ferite; risanato dalle quali, ridarà l'indipendenza ai brettoni. — *Craglievich* - « figlio

del re », Marco, figlio di Vucasin l'imperatore dei serbi, morto combattendo contro i turchi al Tenaro. — *dalla grotta* - ove si ritrasse dopo la battaglia di Rovini (1394) ed ove, secondo la leggenda, dorme un sonno che durerà finché la spada non gli cadrà dal fodero. — *Barbarossa* - Federico I (1123?-1190), « il fior dei cavalieri » per i tedeschi; di cui egli, il vinto a Legnano nel 1176, fe' prospera la patria. — *il sacro impero* - romano e tedesco. — *honved* - significa « difesa della patria »; così nel '48 si chiamarono i volontari ungheresi combattenti serbi e croati. — *Alessandro Petoefi* - Sander Petrovics (1823 - 1849), lirico; patriotta ungherese. Dopo la battaglia di Segesvar, contro gli austriaci e i russi, non fu piú visto; caduto senza dubbio combattendo, fu seppellito con gli altri morti, alla rinfusa.

V. Pag. 46 : *i tiranni... domestici* - i Borboni e i vari duchi. — *midolle di leoni* : d'esse il centauro Chirone nutrí e fortificò il suo allievo Achille. — *Teseo* - l'uccisore del Minotauro nel Labirinto, fu l'eroe popolare ateniese e il fondatore dell'unità politica in Attica. — *sollevò repubbliche, abbatté tirannie* - nel Rio Grande e nell'Uraguay (1836 - 1847). — *lo richiamò* - nel 1848. — *due storie* - quella della Francia e quella dell'Austria. — *Brenno* - condottiero dei galli senoni, assediò e vinse Roma nel 390 a. C.; ma Camillo la liberò. — *schiamazzavano i galli* - i francesi, venuti con l'Oudinot, contro la repubblica romana.

Pag. 47 - *Veio* - città etrusca a dodici miglia da Roma, fu distrutta da Camillo che vendicò la strage dai Veienti commessa sui Fabi. — *Daverio* - Francesco (1815 - 1849), colonnello e capo dello stato maggiore di Garibaldi, cadde il 3 giugno ('49) difendendo Villa Corsini. — *Calandrelli* - Alessandro (1805 - 1888), romano, deputato all'assemblea costituente e poi triumviro, fu direttore delle fortificazioni di Roma; ebbe grado di colonnello e fu decorato di medaglia d'oro. — *Pietramellara* - Pietro

(1804-1849), cospiratore ed esule, dopo avere eroicamente combattuto a Vicenza, nel '49, combatté a capo del suo battaglione a Porta San Pancrazio e fu ferito a morte il 5 giugno sul Gianicolo. — *Bixio* - (1821-1873), difendendo la repubblica romana con lo stesso valore con cui nel '48 aveva combattuto contro gli austriaci, fu ferito piú volte. — *Sacchi* - (1824-1886), venne dall'America in Italia con Garibaldi nel '48; assaltò Villa Corsini occupata dai francesi. — *Aiace Medici* - Aiace fu il piú valoroso dei greci, dopo Achille; Medici Giacomo (1817-1882), dopo aver combattuto in Ispagna e in America e nel '48, in Lombardia, a Roma difese Porta San Pancrazio e il Vascello (un fabbricato ivi presso). « Aiace dello assedio di Roma » lo chiamò il Guerrazzi.— *Patroclo Masina* - Patroclo, amico d'Achille, fu l'eroe intorno al quale, vinto e ucciso da Ettore, piú arse la pugna; Masina Angelo (1815-1849), tenente colonnello dei lancieri detti « i cavalieri della morte », fu crivellato di colpi, il 3 giugno, alla Villa Corsini o de' Quattro Venti e il suo cadavere, furiosamente conteso, fu alla fine tratto dalla scalinata dov'era rimasto e portato in Roma.

Pag. 48: *Eurìali e Nisi* - eroi troiani, inseparabili amici, anche nella morte, (*Eneide*, lib. IX). A Roma, Emilio Morosini ed Emilio Dandolo, Enrico Dandolo e Luciano Manara furono stretti d'amicizia eroica, e il soldato Della Genga perí, mentre trasportava il corpo del suo caporale Fiorani; e il tenente Bronzetti trasse in salvo il corpo della sua ordinanza. — *Turni e Camille* - Turno, l'eroe rivale di Enea e da questo ucciso in duello, ebbe aiuto dalla virago Camilla, figlia del re dei volsci, che fu colpita a tradimento da Arunte, (*Eneide*, lib. XI). A Roma non mancarono giovanette combattenti, e le donne trasteverine sfidarono i pericoli in mezzo ai difensori. — *Gildippe ed Eduardo* - « amanti e sposi », periti all'assalto di Gerusalemme (*Gerusal. liberata*, c. XX). A

Roma, combatterono i giovani sposi Colomba Antonietti e Luigi Porzi. — *Morosini* - Emilio; non ancora diciottenne, morí per ferite strazianti ricevute il 30 giugno a Porta San Pancrazio; era tenente nel battaglione Manara. — *Mameli* - Goffredo, l'eroe poeta morto di cancrena a ventun anni per ferita toccata difendendo Roma, il 3 giugno 1849. — *Manara* - Luciano; combatté alle Cinque giornate e comandò il battaglione dei bersaglieri lombardi a Novara; a Roma difese Villa Spada e, ferito, il 30 giugno morí a venticinque anni. — *in senato* - in Campidoglio, il 30 giugno 1849 Garibaldi consentí all'assemblea costituente di decretare che cessava la difesa divenuta impossibile. — *mai presa* - Nell'idea e nel destino Roma rimase sempre degl'Italiani. — *oltre gli Apennini* - la ritirata per San Marino, a Ravenna. — *tre eserciti* - il francese, l'austriaco, lo spagnuolo avviato verso Palestrina; v. Pierotti, *Il discorso* cit., pag. 63, n. 195. — *persuase i galli* - s'intende l'alleanza tra Napoleone III e Vittorio Emanuele, conchiusa a Plombières nel 1858. — *antiche alleanze* - da l'impero di Roma, fino alla rivoluzione francese, a l'impero napoleonico e alla nuova rivoluzione. — *i germani* - gli austriaci, nel Lombardo-veneto.

Pag. 49: *la bella regione* - Savoia e Nizza. — *due navi fatale* - il *Piemonte* e il *Lombardo.* — *Polifemi* - i Borboni; Polifemo era un dei ciclopi, antropofagi; v. *Odissea*, IX. — *il livore* - avversando Garibaldi per la sua popolarità. — *s'accontarono* - s'accozzarono con Napoleone, che non voleva togliere al pontefice lo Stato romano. — *nel tallone* - ad Aspromonte l'eroe rimase ferito nel piede destro. Achille era vulnerabile sol nel tallone. — *una isoletta selvaggia* - Caprera. — *Filottete* - l'uccisore di Paride. Essendo incorso nell'ira d'Ercole, di cui usava l'arco e le frecce, fu ferito da una di quelle nel piede e fu dai greci lasciato in Lemno, finché mandaron per lui; ché senza di lui e delle armi di Ercole non

si poteva prendere Troia. — *la madre dea* - Così Teti consolava Achille.

Pag. 50: *aborigeni* - primi abitatori del paese. — *gente nuova* - spadroneggiante al governo e fuori. — *pigmei* - i nani che assaltarono Ercole e nelle antiche tradizioni combattevano con le gru: e nel medioevo i nani folleggiavano nelle corti. — *folletti* - gli esseri fantastici, tra maligni e servili, ricorrenti nelle fantasie medievali. — *gnomi* - i piccoli esseri che nelle leggende custodiscono i tesori sotterranei. — *coboldi* - i piccoli maliziosi guardiani di metalli nelle caverne, immaginati dalla fantasia e dall'epopea germanica. — *anche le Alpi* - la naturale difesa della patria. — *certe mani* - di Napoleone III e degli altri potentati.

Pag. 52: *rosse falangi* - le camicie rosse. — *libera tutta* - la leggenda immagina compiuto per opera dell'eroe ciò che la nazione per effetto della virtú dell'eroe compirebbe dopo la morte di lui: e son le « prove » a cui si riferisce la chiusa del discorso. — *la terza volta italiano* - la prima, al tempo di Roma; la seconda, nel medioevo, al tempo delle grandi repubbliche marinare. — *antichi diritti* - della civiltà latina.

VI. Pag. 53: *disperse nell' aure* - bruciate, come sarebbero state se fosse stata rispettata la volontà testamentaria di Garibaldi.

Pag. 54: *sacrificavano* - Cfr. *Iliade*, lib. XXIII. — *ma tutto quello che hanno di piú tristo* - A questo punto Enrico Panzacchi ruppe la consegna e sorse in piedi acclamando a gran voce; tutto il popolo si levò con fremiti e grida di entusiasmo patriottico.

PER LA PIRA
DEL GENERALE GARIBALDI

1. Dalla *Cronaca bizantina*, Roma, 16 giugno 1882. Poi in *Garibaldi* cit., pag. 107, in *Confess. e batt.*, s. III, Roma, 1884, pagg. 161-62, e in *Opere*, vol. XII, pag. 115.

2. Dal *Don Chisciotte*, Bologna, a. II, n. 172, venerdì 23 giugno 1882. Poi in *Garibaldi* cit., pagg. 109-15, in *Confess.* cit., pagg. 163-7 e in *Opere*, vol. XII, pagg. 116-120.

3. Da *Confessioni e battaglie*, pag. 168; in *G. Garibaldi* ecc., ediz. 1907, pag, 111 e in *Opere*, vol. XII, pag. 121.

I.

AD ANGELO SOMMARUGA

9 giugno 1882.

Sommaruga e compagni,

Lasciatemi in pace. Che versi, che prose, che iscrizioni? Vorrei ci fosse il diavolo e vi portasse via tutti. Bruciate tutti i vostri poeti, me primo. Avete sentito le ultime parole su le capinere? E ora non vogliono rispettare né meno l'ultima sua volontà. Non vogliono che l'eroe bruci su la catasta omerica nel conspetto del mare e del cielo. Lo vogliono trasportare a Roma per fare delle processioni, del chiasso, delle frasi. Oh, ora capisco perché il popolo italiano non ebbe mai vera epopea.

GIOSUE CARDUCCI

Pag. 65: *ad Angelo Sommaruga* - Nel volume di questo editore è soggiunto in nota: « Che, per dir vero, [egli] non fu il reo de' telegrammi maledetti nel discorso ». — *su le capinere* - morendo la sera del 2 giugno, Garibaldi rivolse l' ultimo sorriso a due capinere, posate su la sua finestra, al mare. — *catasta omerica* - v. quelle di Patroclo e di Ettore in *Iliade*, ll. XXIII e XXIV.

2.

OBBEDIAMO

Il signor dottore Giuseppe Falleroni in tre o quattro pezzi di prosa, stampati nella *Lega della democrazia*, vuole pietrificato il cadavere del generale Garibaldi.

Il signor professore Orazio Pennesi in ventiquattro strofe ottonarie alternate di sdruccioli e tronchi, stampate nella *Lega della democrazia*, vuole pietrificato il cadavere del generale Garibaldi.

Il primo prèdica da parte della scienza, il secondo canta in nome del patriottismo,

> Pregando, in nome l'un del sentimento,
> L'altro nel nome dell'autorità.

E ambedue se la prendono con me, il primo facendomi l'uomo addosso, il secondo facendomi complimenti.

Or bene.

Al primo, che prèdica in nome della scienza, cioè che venti o piú volte in quella sua vil prosa retorica nomina in vano la scienza, e sdottoreggia dittatorello di frasi — *La scienza pone il suo veto,* — si risponde: Quale scienza? Contro la volontà suprema d'un cittadino circa la destinazione del suo cadavere non può star che la igiene. E questo non è il caso. La cranioscopia e la craniologia hanno prodotto una serie di osservazioni assai importanti, se bene non tutte concordi, per lo studio dell'anatomia comparata e per la storia naturale delle razze; meno, e con minor concordia, intorno ai fenomeni morali e specialmente intellettuali dell'individuo. Non sono ancora scienza. E volere per cotesti esercizi scientifici, utilissimi nella pratica su' vivi o ne' corpi sopra

terra e ne' casi ordinari del ritrovamento di crani, volere, dico, perché cotesti esercizi siano continuati all'infinito sui crani di tutti i valentuomini o galantuomini morti da tutti i balordi vivi che non abbian altro da fare, volere per cotesto, ripeto, porre il veto alla legge che guarentisce in tutto e per tutto l'ultima volontà d'un defunto, quando non contro lei; è frase, è retorica, è ciarlataneria. Scusi il signor dottor Falleroni: egli ha chiamato *poetica sentimentalità* e *isterica convulsione* la volontà della nazione italiana: non dico che siamo pari, ma egli ha avuto quello che merita.

Al secondo che canta,

> — Risalir che giova i secoli?
> I Dei Mani interrogar?
> Impotenza oggi è il distruggere.
> Dice or l'uomo: Io vo' crear —

che ho da rispondere io? Io lo rimando al dottor Falleroni: vegga lui se questa è pro-

prio una ragione per disubbidire al volere supremo di Giuseppe Garibaldi. Ma quando il professore Pennesi vuole che i grandi uomini siano pietrificati, e mi dice che anche a me, *volente* o *nolente*, ha da toccare la pietrificazione, rispondo io: — Professore, non scherziamo, ché proprio non è il tempo. Ma se voi sul serio venite a dirmi sul muso che volete fare di me ciò che vi pare, voglia o non voglia io, io vivo, professore, vi piglio a colpi di rivoltella. E perché voi e i vostri non violino poi colla pietrificazione, deforme e orrida e abominevole usurpazione su la natura, il mio cadavere e quello degli altri cittadini che pensano come me, io ora difendo contro le vostre mani profane il cadavere dell'eroe. E se voi e i vostri vinceste, io.... Io non so che farei. Oh vorrei andare a piantare la nuova Roma su la baia di Assab. Lungi da questi uomini civili che non rispettano le volontà dei

defunti, lungi da questi repubblicani che contraffanno al vóto supremo del liberatore della patria, lungi da questi scienziati che petrificano gli uomini, lungi dalla civiltà tiranna, dalla repubblica sofista, dalla scienza ciarlatana. Ad Assab, ad Assab! fra i negri, fra gli abissini, fra gli etiopi!

Oh no, no. Io scherzo. Faccio anch'io un po' di retorica, cittadino Falleroni; ma non dico che è poesia, come voi dite della vostra che è scienza. Risparmiate dunque i vostri disdegni per la poesia; rispettate, se potete, la logica; e udite.

Non sono io che voglio che il cadavere del Generale sia abbruciato. Avete capito?

Lo vogliono il Generale, l'Italia, la legge. Avete ancora capito?

E chi scrive e parla e fa contro questo concorde volere del Generale, dell'Italia, della legge, parla e dice e fa cosa empia.

Questo giudizio non è mio: è di Ales-

sandro Herzen (uno scienziato, dottor Falleroni: un democratico di razza, e di che razza, professore Pennesi); il quale mi scrive da Losanna *espressioni di simpatia per lo sdegno vivamente sentito e fieramente espresso contro l'empia violazione della volontà di Garibaldi.*

E non più discussioni. E non più chiacchiere. Smettiamo, per amor dell'Italia, e vergognamoci. Non sentite che cosa dicono la Germania e l'Inghilterra?

Il signor Falleroni dimanda — Chi avrà il coraggio di accendere la pira dove è il corpo di Garibaldi? Chi vorrà essere l'Erostrato, il carnefice? Non iscuse, non pretesti. Avanti! Non devono farlo i satelliti. All'opera i volenti! —

Sì signore, o Iperide della demo-cratipetrificazione. Sì signore! Ogni buon garibaldino, ogni buon italiano, ogni buon cittadino, ogni uomo ben costumato e civile,

può, accesa la teda al focolare della famiglia dove la tradizione dei morti è religione, accostarla alla catasta di mirto e di lentisco, e fissati gli occhi nel cielo, al Generale che attende, dire: *Obbedisco!*

Pag. 71-72: *Alessandro Herzen* - (1836-1906), già professore nell'istituto superiore di Firenze, dal 1881 professore a Losanna.

Pag. 72: *Erostrato* - incendiò il tempio di Diana in Efeso. *Iperide* - famoso oratore ateniese; che avversando Filippo il macedone invocò l'aiuto dei Persiani.

Pag. 73: *catasta di mirto e di lentisco* - Garibaldi avea in Caprera, il 26 sett. 1877, scritta questa lettera: « Mio carissimo Prandina, Voi gentilmente v'incaricate della cremazione del mio cadavere, e ve ne sono sommamente grato. Sulla strada che da questa casa conduce verso tramontana alla marina, alla distanza di circa 300 passi a sinistra, vi è una depressione del terreno terminata da un muro. In quel canto, si formerà una catasta di legne di due metri, con legno di acacio, lentisco e mirto, con altra legna aromatica. Sulla catasta si poserà un lettino di ferro, e su questo la bara scoperta, con entro gli avanzi della camicia rossa. Un *pugno* di ceneri saranno conservate in un'urna qualunque e poste nel sepolcro che conserva le ceneri delle mie bambine Rosa ed Annita. — Vostro sempre G. Garibaldi ».

3.

NOTA

E pure, contro la volontà del Generale, contro la volontà di tutto un popolo, contro lo stupore e lo sdegno delle genti civili, l'hanno vinta: non dico il Falleroni e il Pennesi, due brave persone in somma, che presero una cantonata, ma li gnomi. Li gnomi hanno schiaffeggiato la volontà dell'eroe, facendo vista di carezzarla: li gnomi, cantando alto le litanie di eroe de' due mondi, onore del genere umano, ecc., dicean sotto voce — Va giú, vecchio babbuino, sotto terra: la tua carcassa ci può servire ancora a qualche cosa. — Oh, quando gli eroi non contano nulla, e li gnomi possono tutto, e la

retorica caccia a pedate di periodi epilettici la epopea, e una nazione non sa fare altro che del chiasso per un giorno o due, oh allora

Che importa vivere,
Che giova amar?

Nel giorno de' morti del 1883.

PER « LA VITA E LE GESTA DI GIUSEPPE GARIBALDI » DEL VECCHJ

Da *La vita e le gesta di Giuseppe Garibaldi narrate da* Vittorio Vecchj (Jack La Bolina), Bologna, Zanichelli, 1882, in prima pag. n. n; donde la riportava un giorno innanzi la pubblicazione il *Don Chisciotte* di Bologna, 27 giugno 1882. In *Garibaldi* ecc., ed. 1907, pag. 113 e in *Opere*, vol. XII, pag. 122.

AL SIGNOR NICOLA ZANICHELLI

Caro signor N. Zanichelli,

Per due ragioni non potei tenere la promessa di scrivere la storia del generale Garibaldi:

1°) difetto di documenti e notizie intorno a fatti troppo importanti.

2°) difetto anche in me di cognizioni almeno pratiche per esporre alcuni di quei fatti.

Approvai, che, mancandole io, Ella invitasse il signor Vecchj a far ciò che io non potei: egli era designato e raccomandato dalle memorie di famiglia, dalle attinenze sociali, dalla vita sua parte d'azione e parte di studi.

Scegliemmo, mi pare, bene. Parecchie pagine, che veggo stampate, dell' opera del signor Vecchj, offrono assai di nuovo, risvegliano i fremiti e gli entusiasmi di tempi per sempre gloriosi, e sono d'uomo onesto e franco, anche per chi non pensi in tutto come lui.

Bologna, 21 giugno 1882.

Suo
GIOSUE CARDUCCI

Poco prima che scrivesse questa lettera, il C., in un' altra diretta a Guido Mazzoni (13 giugno), così si esprimeva: « Quanto alla vita di Garibaldi, io studiai tanto l'argomento e feci quelle tante ricerche che mi bastarono a persuadermi del non potere io per molte ragioni farla... A fare un lavoro commerciale si fa presto, ma io per cotesto ho troppa coscienza » (v. la nuova edizione del *Garibaldi* cit., 1907, pagg. 6-7).

DUE EPIGRAFI

1. Edita a cura dell'Associazione democratica grossetana; poi in *Garibaldi*, ediz. 1907, pag. 115 e in *Opere*, vol. XII, pag. 123.
2. Da G. Ghetti, *Saggio di epigrafia nazionale*, Roma, Loescher, 1890. Poi in *Garibaldi*, ediz. 1907, pag. 117 e in *Opere*, vol. XII, pag. 124.

I.

IN ORBETELLO

A GIUSEPPE GARIBALDI
la Maremma
che lo scampò lo seguitò
e giura compiere gli ultimi mandati.
La gloria dell' eroe
si eterna nell' avvenire
della patria e del genere umano.
O posteri, vi salutiamo

2 giugno 1884.

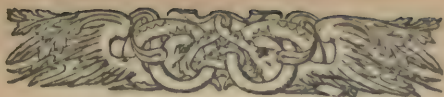
2.

IN ROSIGNANO

GIUSEPPE GARIBALDI
qui
il 19 ottobre 1867
prese terra
fuggitivo occulto dalla Caprera
per alla volta di Roma
che
rivendicò all'Italia
a viso aperto

ottobre 1886.

AI SUPERSTITI DI MENTANA

Dal *Messaggero*, 2 novembre 1897. Poi in *Garibaldi*, ed. 1907, pag. 119, e in *Opere*, vol. XII, pag. 529.

AI SUPERSTITI DI MENTANA

Cari signori,

Io faccio vóti, e vorrei poter fare atti, perché la Camera dei deputati accolga la domanda dei superstiti garibaldini. La campagna del 1867 è tra le nobilissime guerre italiane la più larga forse nell'idea, la più alta nel motivo e più feconda di conseguenze civili e umane. Io mi reputo a sommo onore avere avuto anche io la medaglia dei benemeriti della liberazione di Roma, e avrei preferito a qualunque fama letteraria avere sparso il mio sangue sotto Monterotondo e a Mentana. Vi saluto e vi riverisco.

Roma, 1° novembre 1897.

APPENDICE

VERSI DI GIUSEPPE GARIBALDI

A

GIOSUE CARDUCCI

Già in *G. Garibaldi* cit., ediz. 1882, pagg. 117-122.

VERSI DI GIUSEPPE GARIBALDI A GIOSUE CARDUCCI

O vate illustre di Satana, accogli
Un abbraccio fraterno. A la menzogna
Sostituire il vero, ecco la mèta
De la tua vita intemerata; e ai regi
Mostrar le colpe onde van lordi ai danni
De le misere genti. E questa Italia
Da la natura prediletta, a cui
Invidian le sorelle il ciel ridente,
E il profumo de l'aere, e de l'arte
Tanto prodigio invidiano co' resti
D'una grandezza insuperata e il fato

Che lei sempre sortí culla di grandi;
Generatrice di pigmei dannata
Fia dunque e di malvagi? E il nostro sole
Che da la terra d'Archimede ai laghi
Su cui Volta crescea tanta irragiava
Lieta campagna di fiorenti mèssi,
Spense dunque il suo lume? a le lontane
Terre che rivelò mondo novello
Al vecchio mondo di Liguria il Genio,
Perché fuggon le turbe macilenti
Lasciando il campo che fu già fecondo
A lo straniero? Non è questa dunque,
Non è questa di Cerere la terra?
E queste zolle un dí non fûr rivolte
Da le braccia romane? e le sue conche
D'oro, e i campi suoi verdi, e i pampinosi
Poggi, e i suoi fiumi fecondanti ha dunque
Arso e distrutto il fuoco di Vulcano?
Oh no! di Roma il ciel sempre sorride
Su questa nostra sventurata Italia,
Cui dal triplice mar piene di vita

Salgon le brezze; e da l'Etnea montagna
A l'Eridàno i verdi colli ancora,
Ove crebber del mondo i vincitori,
Splendono ancor de la bellezza antica.
L'ha un popolo d'aborti insterilita,
L'hanno corrotta i reggitori suoi
Che stretti con la lue sacerdotale
Fecer mercato de la sua ricchezza.
Invan tu cerchi per la sterminata
Folla di questi nostri ermafroditi
Il maschio volto e le robuste membra
De' discendenti degli Orazi; invano.
Allor che Italia addolorata e stanca
Scosse da le radici imputridite
L'arbor de la tirannide e del prete,
Allor che noi, tripudiando, un ferro
Per lei stringemmo, e ci cacciammo innanzi,
Impaurita greggia, le masnade
De' prezzolati sgherri; un pandemonio
Chi avria predetto come questo? Infami
De le vecchie tirannidi istrumenti

Gavazzano al governo; e i sacerdoti
De la menzogna a lor stan presso, e insieme
Opprimono le genti. E gemon queste
A la miseria condannate e a l'onta.

INDICE

INDICE